



Rassegna stampa ragionata

Domenica 10 novembre 2024

1. **Le parole di Sergio Mattarella un'indiretta preghiera all'Italia e all'Europa, cronicamente malate di immobilismo e di paura**
2. **Si è affermato un leader (Trump) ed un partito (MAGA) che vogliono una vera e propria rivoluzione sia all'interno che all'esterno dell'America.**
3. **Leonardo Becchetti e la Trumpnomics ai raggi X.**
4. **Per i salari adeguati serve una scelta politica. E la contrattazione collettiva resta l'istituzione politica più apprezzata.**
5. **Marina Calderone: l'obiettivo è creare un canale di immigrazione qualificata attraverso la formazione nei Paesi d'origine.**
6. **Auto Ue ko: vincono cinesi, Tesla e General Motors.**
7. **Bisogna sostenere le imprese agricole come leva della tutela ambientale e di un nuovo sviluppo delle aree interne.**
8. **Con oltre 500 mila ragazzi emigrati all'estero persi 134 miliardi di capitale umano.**
9. **Paola Severino - «Diamo fiducia ai detenuti con formazione e lavoro».**

Agnese Pini – Nuovi assetti e vecchie ambizioni. Occidente al bivio tra la Cina di Xi e il bis di Trump - Quotidiano Nazionale

È un monito contro l'indifferenza quello di Sergio Mattarella, a Pechino. Un monito coraggioso e tutt'altro che scontato: «**La Cina si adoperi per mettere fine all'aggressione russa**». Perché l'indifferenza è viltà, e perché di fronte alla guerra e all'instabilità globale, **tacere significa legittimare la violenza e il disprezzo delle regole**. Perché, soprattutto, la pace in Ucraina è più di un dovere morale: è il banco di prova per equilibri internazionali fragili, e che si stanno rapidamente ridefinendo. Le parole del nostro Presidente risuonano così come un'ideale risposta di speranza al **cupo monologo con cui Vladimir Putin**, solo ventiquattro ore prima, aveva evocato la nascita di un nuovo, inquietante ordine globale, in cui l'America e l'Europa scivolano ai margini. Come fermarlo? Donald Trump, fresco di vittoria e chiuso nella residenza dorata di Mar-a-Lago, si dice pronto a rilanciare la sua politica di pace con soluzioni rapide e franche strette di mano. **Trump sembra però fingere di non vedere che la Russia non è più quella che trovò nel 2016**, all'inizio della sua prima presidenza, quando era stretta in un sostanziale isolamento internazionale. **Mosca divide ormai proficuamente con Pechino il controllo di risorse strategiche e di rotte globali**. In Xi Jinping, Putin ha trovato un alleato essenziale, mentre il gas che un tempo fluiva verso l'Europa oggi nutre la potenza del Dragone. A tutto questo si aggiunge **l'appoggio dell'Iran**, che condivide droni e armi con Mosca, e che è parte di un'alleanza che si estende fino ai confini del Mediterraneo, mentre anche **la Turchia di Erdogan è ormai una potenza che guarda con favore a Teheran**, ostile a Israele e pronta a



destabilizzare il Medio Oriente. La loro intesa, dunque, non è più solo una necessità tattica: è già un **progetto per ridisegnare le sfere d'influenza mondiali**. E gli Usa di Trump non potranno non tenerne conto, avendo già in parte perso quel ruolo di centralità che il nuovo presidente rivendica in queste ore. Ed ecco allora **il senso dell'appello di Mattarella**, che non è solo un inevitabile richiamo a Pechino, ma è anche un'indiretta preghiera all'Italia e all'Europa, cronicamente malate di immobilismo e di paura. Se il nuovo ordine globale sentenziato da Putin è già realtà, allora **non possiamo permetterci esitazioni, concessioni, passi falsi**. La posta in gioco sono le nostre democrazie. Lo ha detto lo Zar, forte dei suoi nuovi amici capaci di tenerci in scacco su un doppio fronte: quello economico e quello militare, tanto a Kiev quanto a Gaza. **Oggi più che mai siamo di fronte a una partita che disegnerà il nostro futuro**. Sta a noi dimostrare di essere pronti, con il coraggio di chi sa che la libertà è sempre la prima vittima dell'indifferenza.

Sergio Fabbrini – Donald Trump, una svolta rivoluzionaria per il mondo – Il Sole 24 Ore

Può darsi che il mandato elettorale di Donald Trump «*sia stato meno potente di quanto da lui sostenuto*», come ha scritto **Aaron Blake** sul *Washington Post*. Tuttavia, è indubbio che **il risultato delle elezioni** americane del 5 novembre scorso **rappresenti una svolta "rivoluzionaria"**, anche se le maggioranze trumpiane alla Camera e al Senato saranno riscaldate. Pur in un'America divisa, Trump ha conquistato **una maggioranza del voto popolare e non solo del collegio elettorale**. Una rivoluzione è in corso, non dissimile da quella che si è realizzata negli anni Trenta del secolo scorso con il **New Deal**. Una rivoluzione che mira proprio a rovesciare l'eredità di quest'ultima. Come avvenne con il New Deal, una rivoluzione non può realizzarsi senza il sostegno di nuovi strumenti partitici. Se **Franklin F.D. Roosevelt** reinventò il partito democratico, Trump ha fatto la stessa cosa con quello repubblicano, emarginando il suo tradizionale establishment conservatore e **sostituendolo con un nuovo ceto politico di cultura populista**. "*Make America Great Again*" (MAGA), ha trasformato il populismo in una forza istituzionalizzata, nel Congresso e negli stati. **La base elettorale di MAGA è sociologicamente e culturalmente distinta da quella repubblicana**. Inizialmente espressione dell'elettorato bianco del sud, con un radicamento nella galassia delle chiese evangeliche, MAGA si è allargata verso le **minoranze latino-americane** (grazie ai suoi collegamenti religiosi) e verso i maschi afroamericani (grazie all'iper-mascolinità del suo leader). Si è **estesa anche al mondo dell'high tech**, oltre che tra i giovani. Non si tratta di un nuovo allineamento elettorale, dato che il Paese continua ad essere polarizzato, ma della **formazione di una nuova maggioranza antagonistica** rispetto a ciò che è stato costruito dal New Deal in poi. Tale antagonismo mira a **rivedere radicalmente il ruolo dello stato federale, all'interno e all'esterno**. All'interno, Trump mira a scardinare le funzioni regolative che lo stato federale esercita (già dalla fine del XIX secolo, basti pensare allo **Sherman Act del 1890** che ha inaugurato le politiche antitrust). **Il capitalismo e la democrazia debbono divorziare**, ha sostenuto Peter Thiel (fondatore di PayPal e finanziatore di Trump), se si vuole promuovere l'innovazione. **Elon Musk (alter ego di Trump)** ha proposto di tagliare di 2 trilioni di dollari il budget federale, corrispondente a poco meno di 1/3 di quest'ultimo (anno fiscale 2022). **L'obiettivo è lo "Stato minimo"** (teorizzato da filosofi come **Robert Nozick** già negli anni Settanta del secolo scorso), con la **radicale privatizzazione del sistema di welfare**. Se il New Deal è nato dalla necessità di neutralizzare le "*diseconomie sociali*" del capitalismo attraverso la regolazione federale, per il trumpismo tali diseconomie si risolveranno con la **crescita impetuosa del capitalismo indotta proprio dalla deregolazione**. All'esterno, l'antistatalismo mira a scardinare le istituzioni e le pratiche che hanno dato vita, nel secondo



dopoguerra, all'**ordine liberale internazionale promosso sempre dagli eredi del New Deal**. Il perno di quell'ordine è rappresentato dal sistema di alleanze costruito dall'America. Dentro il multilateralismo postbellico, ha operato (e continua ad operare) una "*logica di comprensione tra democrazie*" (come l'ha definita **John Ikenberry**) che ha reso possibile l'egemonia americana. Tuttavia, ciò ha implicato che l'America si facesse carico degli interessi dei suoi alleati, proteggendoli e sostenendoli a sua volta. Attraverso le istituzioni di politica estera (dipartimento di Stato, della Difesa, varie agenzie di intelligence come la CIA), **lo stato federale è riuscito a sostenere quel sistema di alleanze**, socializzando alle sue pratiche le classi dirigenti dei Paesi alleati. **La messa in discussione del "deep state" da parte di Trump è coerente** con la sua messa in discussione del sistema di alleanze costruito dall'America nel secondo dopoguerra. Tale sistema di alleanze, **per Trump, implica troppi obblighi per il suo Paese**, obblighi da cui occorre liberarsi per poter dare all'America una libertà d'azione svincolata da regole internazionali. **Le crisi (come quella ucraina o mediorientale) debbono essere risolte attraverso la trattativa diretta tra i leader**, in particolare delle grandi potenze, non già attraverso negoziati multilaterali. In conclusione, con le elezioni del 5 novembre scorso, si è affermato un leader (Trump) ed un partito (MAGA) impegnati a introdurre una vera e propria rivoluzione sia all'interno che all'esterno dell'America. Sulla base della combinazione imprevedibile di fondamentalismo religioso e libertarismo tecnologico, il nuovo populismo trumpiano mira a deregolare l'economia (come vuole il secondo) e contemporaneamente a regolare i comportamenti individuali dei cittadini (come vuole il primo). Naturalmente, molti elettori che hanno sostenuto Trump non erano interessati a tale progetto, bensì erano preoccupati dell'inflazione, dell'immigrazione clandestina oppure della cultura "*woke*". Trump e il suo nuovo partito sono riusciti però a trasformare tali preoccupazioni nel sostegno ad un **progetto finalizzato a demolire il regime del New Deal** e le sue élites. Il populismo che si era affermato contrastando le vecchie élites, ha così promosso nuove élites per potersi istituzionalizzare. È interesse dell'Europa che tale istituzionalizzazione abbia successo?

~

Leonardo Becchetti- Trumpnomics ai raggi X - Avvenire

Sono almeno quattro i fattori che ci aiutano a capire il successo di Trump alle elezioni americane. Il primo ha natura economica ed è **l'onda lunga dell'effetto della combinazione di progresso tecnologico e globalizzazione**. Con la globalizzazione i mercati del lavoro e del prodotto sono diventati da locali globali, mentre il progresso tecnologico, che ha accelerato il passo con l'intelligenza artificiale, ha **aumentato le distanze tra i lavoratori ad alta e a bassa qualifica**. I primi (le **superstar**) sono rari, contesi e poco sostituibili e possono vendere il loro "prodotto" sul mercato globale. I secondi sono **abbondanti, facilmente sostituibili** e per questo hanno basso potere contrattuale. La globalizzazione li mette inoltre in concorrenza diretta con i lavoratori immigrati e indiretta con i prodotti di imprese che producono in Paesi a basso costo del lavoro. **Questo meccanismo è alla radice delle diseguaglianze** che aumentano all'interno di ogni Paese, del declino industriale e della classe media. Una parte consistente dei ceti medi e i lavoratori a basso reddito **sviluppa ostilità nei confronti dei lavoratori stranieri**. Chiede sicurezza e protezione e vede la transizione ecologica e le "*magnifiche sorti progressive*" della transizione digitale come ulteriori minacce. Trump e la destra in generale sanno interpretare meglio le istanze e le paure di questa parte importante della popolazione che negli ultimi anni ha anche **subito gli effetti dell'inflazione**, una tassa regressiva perché ha colpito soprattutto i prezzi dell'energia e dei beni alimentari che rappresentano **una quota maggiore nella spesa dei redditi medio-bassi**. Il fenomeno si è accentuato elettoralmente nelle ultime elezioni. **La quota di elettori con reddito lordo**



inferiore a 50mila dollari che vota Trump è passata dal 45 al 50% dal 2020 al 2024 e lo stesso è accaduto per i redditi medi. In Europa succede qualcosa di simile. In un lavoro empirico sulle preferenze politiche 33 Paesi negli ultimi 20 anni abbiamo mostrato come **i cittadini con redditi medio-bassi sono più ostili ai migranti, più preoccupati della sicurezza**, meno interessati a temi come l'ambiente e i diritti civili (<https://lavoce.info/archives/103453/dallastensione-al-voto-populista/>). **Molti di essi sono arrabbiati e non votano.** Candidati più capaci di entrare in sintonia con loro possono averli convinti ad andare alle urne in numero maggiore. A una riflessione più attenta, però, le promesse con le quali Trump ha convinto questi elettori di poter rappresentare meglio della sfidante le loro istanze non appaiono di facile realizzazione. Bloccare l'afflusso di manodopera immigrata e inasprire i dazi con la Cina e forse con i Paesi europei **finirà per creare nuove tensioni inflazionistiche.** La politica fiscale di Trump ridurrà le tasse delle imprese e dei ceti più ricchi **sperando nella curva di Laffer**, il principio per il quale una riduzione delle tasse genera un aumento di Pil talmente consistente da ripagare in termini di maggiori entrate fiscali (seppure con un'aliquota ridotta) la perdita iniziale di entrate. La ricerca empirica documenta che questo non è mai successo in realtà e, non a caso, **la prima reazione dei mercati delle obbligazioni è stata un calo dei prezzi e un aumento dei tassi.** La rivoluzione economica non sarà senza conseguenze per noi. L'atteso possibile inasprimento del conflitto commerciale, non solo con la Cina ma anche con i Paesi europei si è riflesso subito in un calo delle Borse continentali. **L'Italia rischia di essere tra i Paesi più colpiti** in uno scenario, coerente con le promesse elettorali, di aumento di dazi del 10%. Facile immaginare che le imprese italiane cercherebbero di resistere comprimendo i margini di profitto per mantenere le quote di mercato, ma che comunque **i dazi potrebbero determinare il calo di qualche decimale di Pil.** Se la razionalità economica (o le aspettative sulle promesse economiche che rischiano di essere deluse) spiegano molto ma non tutto, bisogna considerare anche altro. La vulgata economica alla base della nostra cultura ha come fondamento una visione angusta di persona i cui bisogni sono solo materiali (consumi, reddito). Sappiamo in realtà che **gli esseri umani hanno bisogni molto più complessi: siamo cercatori di senso**, bisognosi di riconoscimento e di relazioni, felici se generativi e, non ultimo e riconosciuto anche da **Maslow**, teorico della famosa piramide dei bisogni, **abbiamo esigenze spirituali più profonde.** Mentre Trump, anche se utilizzando la categoria religiosa (ed i valori ad essa connessi) in modo strumentale, ne riconosce l'importanza, **la sinistra ha deciso prevalentemente di eliminarla dal discorso pubblico.** Sbagliando, perché si tratta di una categoria che conta e molto per tantissimi elettori. La terza ragione, sottolineata da alcuni commentatori, è che gli americani hanno votato Trump perché hanno paura della Terza guerra mondiale. **I democratici hanno dimostrato di non essere riusciti a terminare le due guerre che preoccupano tutti**, mentre l'aspettativa degli elettori è che Trump sia capace di mettere un punto. Infine, una dimensione irrazionale ma non trascurabile. **Il Nobel Kahneman ricorda che abbiamo due sistemi, quello emotivo e quello razionale**, e gran parte delle nostre decisioni sono prese dal primo. **L'accoppiata ricca di denaro e potere di Trump-Musk**, piuttosto che creare invidia e rigetto nei cittadini, **dà un'idea di forza e di capacità che supera quella dei suoi avversari.** Siamo nel Paese che ha generato ed è cresciuto nell'epopea dei supereroi della Marvel e uno scienziato in grado per la prima volta di far partire e tornare un razzo spaziale al punto di partenza ha una forza simbolica enorme che dà maggiori garanzie di saper sbrogliare problemi titanici come quelli che abbiamo di fronte. La prova dei fatti in un mondo difficile come quello in cui viviamo finisce per **mettere quasi sempre in difficoltà i governi in carica rispetto alle promesse delle opposizioni.** Potrebbe accadere, e probabilmente accadrà, anche in questo caso nei prossimi anni, ma quello che è certo è che quattro potenti fattori dietro la narrativa di Trump, arrivato alla contesa dalla posizione più favorevole, abbiamo contribuito significativamente alla sua vittoria, superando sul piatto della



bilancia il peso di tutti gli elementi negativi che ben conosciamo e che l'opposizione non ha mancato di sottolineare.

~

Renato Brunetta e Michele Tiraboschi – Un piano per contrattazione e salari – Il Sole 24 Ore

Il 15 novembre scadono i termini per recepire la Direttiva europea 2022/2041 sui **salari minimi adeguati**. L'Italia, come molti altri Stati membri, è in ritardo rispetto all'appuntamento. Solo Lituania, Romania e Repubblica Ceca hanno adottato provvedimenti per adempiere alle prescrizioni europee. Pesa indubbiamente l'attesa per l'esito del ricorso presentato lo scorso anno dalla Danimarca, con il sostegno della Svezia, davanti alla Corte di Giustizia Europea per chiedere l'annullamento della direttiva. **Per questi Paesi la determinazione del livello dei salari rientra nelle competenze nazionali e**, pertanto, esula dalle competenze del legislatore dell'Ue. Chi conosce il caso italiano sa, tuttavia, molto bene che la questione di fondo è un'altra e che si trascina da lungo tempo. Da quando, cioè, il **Movimento 5 Stelle**, più di dieci anni fa e in aperta polemica con il sindacalismo confederale, **avanzò la proposta di introdurre anche in Italia una legge sul salario minimo**. Sebbene la direttiva non richieda agli Stati membri, neppure indirettamente, la determinazione per via legislativa del tetto salariale minimo ritenuto adeguato, l'accesa controversia tra le forze politiche di maggioranza e opposizione sulle azioni di contrasto al fenomeno del lavoro povero ha finito per **agevolare letture parziali e strumentali dei contenuti della direttiva**, dando così luogo a una deleteria situazione di stallo. **Un muro contro muro dai toni infuocati che non serve a nulla** e che, nel rimescolamento di opinioni da parte di alcuni degli stessi sindacati confederali, **fa male al funzionamento del nostro sistema di relazioni industriali**. Anche il **Cnel, quale organo di consulenza delle Camere e del Governo per le materie economiche e sociali**, si è occupato della questione con un articolato documento di osservazioni e proposte, approvato nell'ottobre dello scorso anno, a cui non possiamo che rimandare per la sua persistente attualità. L'essenza del messaggio del Cnel, chiamato dal legislatore a **favorire l'elaborazione di posizioni comuni sui delicati temi del lavoro**, era quello di uscire dalle paludi della polemica politica contingente per rendersi conto dei tanti punti di convergenza possibili sui contenuti della direttiva. Tranne qualche eccezione rappresentata dai partiti e dai movimenti antisistema, tutte le forze politiche di maggioranza e di opposizione non negano, infatti, la **persistente centralità della contrattazione collettiva** nella fissazione dei trattamenti salariali e nella regolazione dei rapporti di lavoro. E questo è indubbiamente il tema centrale della direttiva europea che, infatti, chiede agli Stati membri di concorrere a **rafforzare il sistema di contrattazione collettiva** in modo da estenderne il campo di applicazione e di aumentarne la sua qualità e tempestività di risposta in funzione delle trasformazioni del lavoro. Questo al punto di suggerire agli Stati membri di istituire un vero e proprio piano nazionale di azione a sostegno della contrattazione collettiva. Soluzione questa particolarmente utile, in un **Paese come il nostro, che già prevede un alto tasso di copertura della contrattazione nazionale**, per contrastare il dumping contrattuale e la non corretta applicazione dei trattamenti retributivi stabiliti dai contratti nazionali e decentrati, soprattutto rispetto ai lavoratori temporanei e ai finti autonomi. Chi scrive resta, personalmente, convinto che la traduzione concreta di cosa possa essere, per ogni singolo lavoratore, un salario adeguato e dignitoso imponga sempre una scelta "politica". E che **la contrattazione collettiva, pur con tutti i suoi limiti e ritardi, sia ancora oggi l'istituzione "politica" meglio attrezzata** per fissare, nella multiforme realtà dei luoghi di lavoro e senza le pressioni della competizione elettorale, quello che è un salario giusto. È l'osservazione quotidiana dell'ingente materiale contrattuale presente nell'**Archivio nazionale dei contratti**



e degli accordi collettivi di lavoro del Cnel che ci conferma la persistente vitalità e il dinamismo della contrattazione collettiva e, con essa, l'utile contributo offerto da quella che **Giuseppe De Rita** **ei ha insegnato a chiamare "gente della mediazione"**. Sarà ora la politica a valutare cosa rispondere alla Commissione europea per documentare la conformità o meno del nostro ordinamento giuridico alle prescrizioni della direttiva. Da parte del Cnel resta, in ogni caso, forte **l'impegno per una maggiore conoscibilità e pubblicità dei testi contrattuali**. Una assunzione di responsabilità coerente con le prerogative di questo delicato organo di rilevanza costituzionale, che aiuterà a dare piena attuazione a una delle norme cardine della direttiva quella che impone agli Stati membri di **assicurare a tutti i lavoratori un facile accesso e informazioni complete** rispetto ai trattamenti retributivi previsti dai contratti collettivi, così da garantire totale **trasparenza e prevedibilità delle condizioni di lavoro** ad essi applicabili.

Federico Fubini - Calderone, il nostro progetto per formare 3500 immigrati - Corriere della sera

Il ministro del Lavoro e degli Affari sociali **Marina Calderone** in settimana era a Tunisi per un'operazione che risponde a una delle esigenze più sentite e pubblicamente meno discusse: **formare all'estero, portare in Italia e integrare nelle imprese migliaia di giovani** di Paesi emergenti. **Ministro, che iniziativa state sostenendo a Tunisi?** *«Abbiamo contribuito a far partire i corsi nel centro tunisino di Ibn Sina, che formerà in loco circa duemila ragazze e ragazzi in un triennio nel settore delle costruzioni, in vista dell'integrazione successiva nel tessuto economico italiano. Possiamo farlo, naturalmente, grazie alle nostre buone relazioni con il governo di Tunisi, che ci permettono di gestire insieme un certo numero di progetti. Questi giovani, dopo un periodo di formazione non lungo ma mirato alle competenze professionali, a quelle linguistiche e all'educazione civica, verranno impiegati presso aziende in Italia». **Chi finanzia il progetto?** *«La Commissione europea con il contributo del ministero dell'Interno ed è realizzato dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) con l'Ance, l'Associazione nazionale costruttori edili, Elis e Formedil».* **Sono permessi all'interno delle quote di 150 mila ingressi all'anno del decreto flussi?** *«No, sono supplementari. In linea con il Piano Mattei, chi riceve una formazione finalizzata nel proprio Paese, in cooperazione con entità italiane, può ricevere permessi al di fuori delle quote».* **Il programma si chiama «Thamm Plus». Ma questo della Tunisia è destinato a restare un caso unico, con questi numeri?** *«Direi proprio di no. Il Thamm Plus prevede anche la formazione in Marocco di 500 addetti della mecatronica da inserire in aziende della Lombardia, del Veneto e dell'EmiHa-Romagna. C'è l'intesa per formare nei prossimi tre anni ulteriori mille lavoratori tunisini, sulla base della mappatura delle esigenze del mondo delle nostre imprese. E ci sono altre iniziative che si stanno avviando con associazioni di categoria, agenzie per il lavoro e imprese del Maghreb».* **Riprodurrete lo stesso modello in altri Paesi?** *«La Commissione interministeriale ha già approvato percorsi simili in dieci Paesi, oltre alla Tunisia: Albania, Bangladesh, Egitto, Ghana, Giordania, Filippine, Uganda, Etiopia, Perù e Marocco. I progetti prevedono complessivamente di formare poco più di 3.500 lavoratori in diversi settori, in più rispetto a quelli previsti dalle quote di immigrazione regolare».* **Può bastare rispetto alla domanda di manodopera delle imprese?** *«Lo vedremo con il tempo. Noi stiamo promuovendo, anche insieme alla Banca Mondiale con la Global Skill Partnership, opportunità di lavoro nei vari ambiti che poi sono quelli in cui noi abbiamo una maggiore necessità di reperire mano d'opera qualificata. Al Forum su questi temi che abbiamo tenuto a Tunisi hanno partecipato Confindustria, Confagricoltura, Coldiretti, Assolavoro, la Confederazione nazionale degli artigiani, Federalberghi, imprese come Fincantieri e agenzie per il lavoro. Al termine, ci sono arrivate altre proposte che vanno nella**



stessa direzione: **creare un canale di immigrazione qualificata** attraverso la formazione nei Paesi d'origine, con reciproco vantaggio nostro e loro».

~

Paolo Grossi – Imprese agricole, Riso (Terra Viva): «Leva di tutela ambientale e delle aree interne» - Avvenire

«Bisogna sostenere le imprese agricole come leva della tutela ambientale e di un nuovo sviluppo delle aree interne»: è questo il monito rilanciato da **Claudio Riso**, Presidente di Terra Viva, in occasione della **74ma Giornata del Ringraziamento**. Un pensiero che ricalca un concetto ben presente nel Messaggio della CEI per la ricorrenza, in corso ad Assisi, dove afferma che *«le innovazioni culturali e sociali possono aiutarci a ricostruire legami con un'identità rurale che può favorire una maggiore consapevolezza dell'importanza dell'ecologia integrale»*. Il tema scelto quest'anno è infatti **"La speranza per il domani: verso un'agricoltura più sostenibile"**: Riso non ha dubbi: *«Il bisogno di accelerare la transizione ecologica è innegabile ma non va contrapposto alle esigenze produttive, questo è uno dei motivi per cui, ad esempio, abbiamo sostenuto gli interventi del Governo per limitare l'uso indiscriminato del fotovoltaico, troppo spesso impiantato a discapito del suolo agricolo per favorire speculazioni di dubbia sostenibilità»*. Per il leader dell'**Associazione cislina dei Liberi Produttori Agricoli**, la sfida è recuperare campi abbandonati e aree rurali spopolate realizzando una **"clausola sociale" che favorisca soprattutto i più giovani, per trasformare le aree di risulta in vere e proprie aree di investimento**, attraendo imprese e lavoro in quei territori che fungano anche da garanzia di sicurezza alimentare, per un cibo buono, giusto ed equo. **Un obiettivo che Riso ha portato anche al CNEL, in qualità di Vicepresidente**, proponendo una specifica iniziativa di legge. *«Vanno colte le opportunità di costruzione delle Green Communities - secondo Riso - in cui le imprese agricole giocano un ruolo fondamentale nel contesto di un'economia circolare: ma per farlo vanno coinvolte le comunità e rafforzati gli enti locali, bisogna sostenere start-up, digitalizzazione e turismo sostenibile, va snellita la burocrazia per accedere alle risorse stanziare dal PNRR»*. Un commento è rivolto anche a Ue e Usa: *«Con la vittoria di Trump - secondo Riso - si rafforza ancora di più il bisogno di una politica europea amica degli agricoltori: dovremo scrivere una PAC attenta a chi ogni giorno garantisce la sicurezza alimentare e il presidio del territorio con grandi sacrifici spesso vanificati da alluvioni, siccità, agenti patogeni di vario tipo, fattori sui quali vanno rivisti i meccanismi di ristoro, da rendere più celeri e adeguati»*.

~

Alberto Annicchiarico – Auto Ue ko: vincono cinesi, Tesla e Gm - Il Sole 24 Ore

L'autunno nero dell'auto, ma non per tutti. L'ultima tornata di trimestrali ha messo in evidenza più che mai, a sigillo di un anno molto complicato, una fase di transizione critica per l'industria globale. I produttori tradizionali sono alle prese con sfide strutturali: su tutte, elettrificazione e pressioni normative in Europa. **Il mercato cinese relativamente debole, chiuderà con un +5%**. I consumatori del Dragone sono sempre più orientati a scegliere le vetture di casa, **meglio se elettriche** (+56,7% anno su anno, 52,5% delle nuove immatricolazioni) e **ricche di tecnologia**. Così i brand locali sono volati oltre quota 63%. Un problema per tutti gli altri. **Tra i vincenti, nel terzo trimestre, è tornata Tesla**, dopo la prima parte dell'anno in frenata: utile in aumento del 17% a 2,2 miliardi, sopra le attese, margine operativo dello,8% contro il 7,6% di un anno prima. In Cina Tesla tutto sommato tiene: ha perso il 3,5% sulle vendite (744mila unità) tra gennaio e ottobre. **Altra vincitrice, la cinese BYD**: per la prima volta ha superato la rivale "elettrica" americana sui ricavi (non ancora sugli utili), mentre **le vendite hanno visto un incredibile +24% sul 2023. Al contrario, i principali**



attori storici, marchi tedeschi (Volkswagen, Audi, Porsche, Bmw, Mercedes-Benz) e giapponesi (Toyota, Honda, Nissan) in testa, hanno registrato profitti spesso più che dimezzati e margini in picchiata, a una sola cifra, ben lontani dai traguardi prefissati. Ha fatto in parte eccezione **General Motors**, il cui utile per azione ha battuto le stime di Wall Street. La casa di Detroit ha ritoccato al rialzo gli obiettivi di vendita per l'intero esercizio 2024. La rivale Ford ha tenuto sui ricavi, ma ha abbassato le stime sui profitti per l'intero anno, sotto il peso di un rosso da 5 miliardi per l'unità elettrica. **Stellantis ha incassato un -27% sui ricavi**. E proprio le prospettive per la chiusura del 2024, in generale, sono state mantenute. **In gran parte allineate ai recenti profit warning**. In alcuni casi sono stati annunciati tagli ai costi, riduzioni del personale, riorganizzazioni per migliorare l'efficienza. **Scelte dure**, che coinvolgono anche il mondo dei fornitori, messo a dura prova. *«Con poche e isolate eccezioni commenta Vittoria Ferraris, Sector Lead Automotive Emea, S&P Global Ratings - il terzo trimestre è stato un duro bagno di realtà, che annuncia un 2025 a dir poco sfidante. Hanno dominato la scena la debolezza del mercato cinese (per le case straniere, ndr), che ha fortemente inciso sui volumi globali e, più in generale, una diffusa pressione sui prezzi del nuovo e dell'usato. E poi maggiori costi di fabbricazione, e la rigidità di investimenti non procrastinabili, inclusi i costi di ricerca e sviluppo, per affrontare gli impegni ambientali e per regionalizzare le produzioni in un'industria sempre più caratterizzata da barriere commerciali».* *«Alla luce delle ultime trimestrali - continua l'analista di S&P Global Ratings - il mercato trainante è proprio l'Europa. È proprio grazie alla forte concentrazione in Europa che, ad esempio, Renault ha annunciato non solo un fatturato auto sostanzialmente stabile, ma anche la sostanziale tenuta degli obiettivi 2024, fatto degno di nota nel panorama dei costruttori tradizionali».* Quanto a **Stellantis**, secondo produttore europeo, guarda alle sfide del 2025. *«Il riallineamento del mix prodotto negli Stati Uniti. Il lancio dei nuovi modelli che dovrebbero schermare il gruppo da sfide monumentali sul fronte degli obiettivi di emissione in Europa. E il decollo dell'accordo con Leapmotor, che potrebbe aprire nuove strade per affrontare la concorrenza cinese».* Una novità è che Leapmotor avrebbe deciso di non produrre in Polonia, paese che ha votato a favore dei dazi, il suv elettrico Bio. Quanto a **Volkswagen**, leader continentale, *«è attesa alla prova della negoziazione con i sindacati»* per decidere sulla magnitudo della ristrutturazione, dati i costi non più sostenibili in Germania, *«in un momento particolarmente delicato per la politica del Paese».* In definitiva, sostiene Ferraris, **«il terzo trimestre segna uno spartiacque importante nella storia recente del comparto automobilistico: esauriti gli eccessi determinati da uno squilibrio di offerta e domanda si è tornati a un mercato in cui il prodotto riacquista la sua centralità, e l'efficienza operativa determina il successo o l'insuccesso in un contesto di competizione allargata con i marchi cinesi, che a dispetto delle tariffe (tra il 17,8% e il 45,3%, ndr) si preparano a sbarcare in Europa, mercato su cui pende la minaccia di sanzioni regolatorie pesanti per il mancato raggiungimento degli obiettivi di emissione di CO2 nel 2025».** Quanto agli **Stati Uniti**, l'amministrazione Biden a metà maggio **ha alzato i dazi sulle importazioni dal Regno di Mezzo: 102,5%** sulle auto elettriche (quadruplicati); 25% sulle batterie al litio; 50% su chip e pannelli solari. E adesso? *«Il ritorno di Trump solleva incertezze che si sommano alle già numerose sfide del 2025. Mi riferisco al rischio di tariffe doganali sulle importazioni di auto dall'Europa e una revisione del trattato di libero scambio con il Messico previsto nel 2026. Le tariffe colpirebbero sostanzialmente i marchi più blasonati di costruttori che sono esportatori netti dagli Stati Uniti, Bmw e Mercedes Benz»*, risponde Vittoria Ferraris. E cosa ne sarà del sostegno politico alla mobilità elettrica negli Stati Uniti? *«Difficile prevedere se prevarranno gli anatemi elettorali oppure le ambizioni di indipendenza dalla Cina per le catene di approvvigionamento».*

~



Michele Di Branco – Oltre 500 mila ragazzi emigrati all'estero - Il Messaggero

Altro che 'choosy', vale a dire schizzinosi o pigri, come li apostrofò in modo un po' infelice un ministro qualche anno fa. E men che meno mammoni. **I giovani italiani - non tutti, ma molti - si precipitano all'estero.** E lontano dal nostro Paese non soffrono più di tanto di nostalgia. Il rapporto «I giovani e la scelta di trasferirsi all'estero», realizzato dalla **Fondazione Nord Est racconta una generazione in fuga verso opportunità che qui viene negata.** I numeri sono eloquenti e le ragioni che spingono a partire e che li convincono a rimanere ancora di più. Negli ultimi 13 anni i **giovani expat** sono stati **550mila** (nella fascia d'età tra i 18 e i 34 anni). **Come se fosse sparita la città di Genova** o si fossero trasferite oltre confine due città come Bari. Al netto dei rientri, il dato è pari a 377mila. Il nodo è la scarsa attrattività del nostro Paese. La situazione è tutt'altro che rosea: in quel campo siamo ultimi in Europa. Per ogni giovane che arriva in Italia dai Paesi avanzati, ne espatriano otto. **Accogliamo solo il 6 per cento dei giovani europei, contro il 34 per cento della Svizzera e il 32 per cento della Spagna.** Tra le motivazioni principali per andare all'estero non spicca tanto l'idea di ottenere un salario migliore (ragione indicata solo dal 10 per cento degli intervistati). Prevalgono invece le migliori opportunità di lavoro (25 per cento), le ragioni di studio e formazione (19,2 per cento) ma anche la ricerca di una migliore qualità della vita (17,1 per cento). **Chi parte ha dunque idee chiarissime:** c'è convergenza, per esempio, sulla assenza in Italia di analoghe opportunità (per il 34,3 per cento di chi se ne è andato per necessità e per il 37,2 per cento di chi l'ha fatto per scelta). Tra chi ha trovato all'estero un riscatto personale è più diffusa l'opinione che in Italia non ci sia spazio per i giovani (27,9 per cento, contro 19,2 per cento), **tra chi se ne è andato per scelta forte è la critica verso il provincialismo culturale italiano** (se rientrassi, "*non troverei un ambiente aperto, internazionale*" è indicato dal 23,3 per cento, contro il 6,2 per cento dell'altro gruppo). I dati dicono che questa **emigrazione generazionale costa al nostro Paese ben 134 miliardi di patrimonio umano.** Un dato che potrebbe aggravarsi visto che si parla di un altro esercito di 1,5 milioni di under 35 pronto ad andarsene. C'è anche chi sogna di tornare, certo. **Ma le motivazioni non sono quasi mai di carattere sociale o lavorativo.** Il 75 per cento dei giovani pronto al viaggio di ritorno parla di «*nostalgia di casa*» o di «*problemi familiari*». E solo il 7 per cento pare attirato in Italia da un impiego più gratificante e meglio retribuito. Ovviamente c'è anche chi sceglie di rimanere e, in questo caso, **i servizi sanitari, stando ai giovani remainers, sono un positivo fattore di attrattività dell'Italia**, mentre non lo è per gli expat. È la qualità delle università a spingere a restare in Italia, per chi ha optato per rimanere, e chi vive ancora nel Bel Paese ritiene che la qualità della vita sia ragione di attrattività dell'Italia. **L'arte e l'offerta culturale restano un punto di forte attrattività dell'Italia** sia per i giovani che ci vivono sia per chi vive fuori. Tuttavia **i giovani italiani bocciano senza appello la cultura imprenditoriale italiana.** Il giudizio dei giovani italiani sulla capacità attrattiva dell'Italia rispetto ad altri Paesi appare netto: **l'Italia fatica a valorizzarli**, riconoscendone il merito e le competenze che derivano da un sistema scolastico e universitario di eccellenza. E anche quando si riesce a entrare nel mondo del lavoro, le prospettive future appaiono incerte, i tempi di crescita lenti e influenzati da una **diffusa reticenza ad affidare responsabilità ai giovani.** Così la visione del futuro è nettamente più positiva tra chi ha lasciato l'Italia: il 69 per cento si aspetta un domani "felice", contro il 45% di chi è rimasto; il 67% lo ritiene «ricco di opportunità», rispetto al 34%; e il 64% lo vede «migliore», contro il 40% di chi non ha lasciato il Paese.

~
Roberta Amoruso – Paola Severino: «Diamo fiducia ai detenuti con formazione e lavoro» - Il Messaggero



Professoressa Paola Severino, il premio "Be the hope - RFK Human Rights Italia Awards 2024" appena ricevuto da Kerry Kennedy, presidente onoraria della Robert F. Kennedy Human Rights Italia, è un riconoscimento prestigioso dell'impegno nella difesa dei diritti civili profuso dalla **Fondazione Severino da lei presieduta. Poter tendere la mano a un detenuto deve essere però un premio quotidiano. Com'è nata l'idea della Fondazione?** «Soprattutto durante la mia esperienza da ministro della giustizia, **ho visto tanta sofferenza nelle carceri** e toccato con mano come si possa cambiare la vita dei detenuti se si dà loro supporto e si lavora su formazione e inserimenti lavorativi, dando attuazione alla funzione rieducativa della pena. È stato questo a spingermi a mettere la mia esperienza al servizio degli altri». (...) **Un'opera per una «società più giusta e coesa», dice lei, anche per i detenuti. Funziona? Quale sostegno date?** «Siamo partiti facendo formazione finalizzata a inserimenti lavorativi. Una formazione accessibile anche a chi non avesse un livello di scolarizzazione elevato, esperienze lavorative pregresse e non parlasse perfettamente la lingua italiana. **E lo abbiamo fatto su professionalità che il mercato del lavoro ha difficoltà a reperire**». **Per esempio?** «Penso ai corsi da montatore di ponteggi, da guidatore di muletto, di educatore e operatore cinofilo, di sommelier, di HACCP. Andando in carcere ci siamo poi resi conto che per chi ha una pena molto lunga corsi di questo tipo hanno spesso poco senso. E allora abbiamo organizzato laboratori artistici, culturali e sportivi. Fondamentali, perché si lavora sull'autostima, si offre un diverso punto di vista sui partecipanti all'area educativa, si dà uno strumento di elaborazione del proprio vissuto di confronto con gli altri detenuti e si crea un ponte con l'esterno attraverso chi conduce i laboratori». **Un mondo parallelo proiettato verso la vita futura.** «È così. Abbiamo sportelli di counseling sui diritti dei detenuti, facciamo screening per evitare alcuni problemi di salute e ricerca su temi penitenziari e diritti dei detenuti con la Luiss. Sensibilizziamo infine le aziende sui vantaggi dell'inclusione lavorativa». **La realtà femminile deve essere però la più dura e delicata.** «Molte delle donne provengono da contesti difficili e commettono reati perché costrette da un uomo della loro famiglia. Necessitano quindi di un supporto per avviare un efficace percorso di risocializzazione e reinserimento. Peraltro molto connotate al femminile, perché tanti degli avvocati, operatori e volontari sono donne e **abbiamo a Roma il carcere per sole donne più grande di Europa**. Per tutta questa serie di ragioni siamo particolarmente attivi in istituti e sezioni femminili, dove abbiamo, laboratori di ceramica, di scrittura, di teatro, di riciclo creativo, di rigenerazione di prodotti informatici. Da quest'anno abbiamo, infine, portato con Komen Italia le loro unità mobili fornite di mammografi ed ecografi per lo screening senologico». **La riabilitazione non funziona sempre. A che punto siamo?** «Ovviamente su tossicodipendenti e psichiatrici bisogna lavorare su un altro tipo di riabilitazione, affidata alle istituzioni e alle comunità. Ma con la fetta di popolazione non affetta da questi problemi la formazione l'accompagnamento nella fase dell'uscita dà la quasi assoluta certezza che la persona seguita non tornerà a delinquere. Perché si fornisce uno strumento per raggiungere l'emancipazione economica, presupposto indispensabile per un percorso nella legalità e per non tornare a perdere la libertà». **Quanta strada c'è ancora da fare?** «Tanta, però **lavorando su formazione e risocializzazione si può contribuire ad abbassare la recidiva, a garantire la sicurezza sociale e a diminuire gli investimenti che lo Stato deve fare per mantenere così tanti detenuti in carcere e garantire la sicurezza di noi tutti**. Si tratta di un compito troppo importante per poterci fermare».

~

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it